

L'idea di socialismo di Giacomo Matteotti

*Gianpasquale Santomassimo**

Giacomo Matteotti's idea of socialism

Although Giacomo Matteotti is one of the most celebrated figures in Italian towns and cities, with innumerable squares and streets named after him, his personality is seldom studied in depth, and his commemoration is mainly focused on his role as a martyr to Fascism. This paper aims to remedy this situation by outlining the main features of Matteotti's political biography.

Key words: Matteotti, socialism, fascism, antifascism

Parole chiave: Matteotti, socialismo, fascismo, antifascismo

Premessa

Quando parliamo di Giacomo Matteotti parliamo di uno tra i personaggi laici del '900 italiano più ricordati nella toponomastica delle città, dei paesi e dei borghi. Ma è l'omaggio a un simbolo morale di cui pare sia sconveniente approfondire i contenuti politici: si tratta, appunto, di un martire di cui tutto si ignora tranne il sacrificio stesso. Questo centenario ha iniziato finalmente a colmare in parte questa lacuna. Proverò a evidenziare le caratteristiche del socialismo di Matteotti, indicando per ogni aspetto i fraintendimenti più diffusi e accreditati. In primo luogo, ovviamente, il riformismo.

Riformismo

Questo termine è divenuto quasi impronunciabile perché abusato e mistificato. Forse per i più giovani è bene ricordare che stiamo parlando di una

* Università di Siena, via Banchi di Sotto 55, 53100 Siena; gianpasquale.santomassimo@unisi.it

Relazione tenuta al convegno "Giacomo Matteotti a cento anni dall'omicidio. Socialismo e antifascismo", Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 20 giugno 2024.

Presentato il 10 agosto 2024, accettato per pubblicazione il 20 agosto 2024

tendenza del movimento operaio e socialista che puntava a realizzare grandi conquiste sociali, accrescendo la forza e il potere delle masse lavoratrici. Questo accadeva molto prima che il termine “cambiasse verso”, fino a designare la modifica pura e semplice di un assetto esistente e a divenire sinonimo di moderatismo, se non addirittura di restaurazione sociale.

Precisiamo subito che Matteotti non era un moderato. Per i borghesi era stato ed era un sovversivo. Sarà l'Italia liberale in guerra a spedirlo di fatto al confino in Sicilia, il più lontano possibile dal fronte, per impedirgli di “minare” lo sforzo bellico. Di qui si oppone a quelli che gli appaiono cedimenti del suo partito in direzione di una “solidarietà nazionale” dopo Caporetto.

Partiamo dalla sua autodefinizione: «Rivoluzionario perché riformista, riformista perché rivoluzionario». È un socialismo che individua nella modifica concreta dei rapporti di forza tra le classi la vera e unica rivoluzione possibile, perché crede nella costruzione graduale di un socialismo dal basso, fondato sull'autonomia dei lavoratori, e che perciò diffida delle scorciatoie demagogiche e del verbalismo rivoluzionario, come dell'imposizione autoritaria dall'alto di un socialismo elargito da una élite ristretta di rivoluzionari. È un riformismo “intransigente”, che si oppone ai cedimenti per viltà o per opportunismo o ai compromessi di bassa lega, atteggiamenti che Matteotti vede spesso affiorare nel suo mondo.

Un socialismo “gradualista”, secondo le tradizioni del riformismo. Gradualismo che non era l'accontentarsi di un piccolo passettino in avanti per volta. Per Matteotti, come scriveva nel 1913, la pratica gradualista richiedeva «un lavoro enorme, molteplice, vario; propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni». E ancora: «Facoltà di comprendere l'ideale e il reale; l'immediato e il lontano: di discernere il lecito dall'illecito, di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma non [...] allontanarla da sé con atteggiamenti a essa inaccessibili»¹.

È un gradualismo che però non esclude la possibilità e talora la necessità di uno scatto insurrezionale. In un articolo su «Critica sociale» del febbraio 1915, polemizzando con Turati, ne contestava le posizioni troppo timide di fronte alla prospettiva dell'intervento in guerra che si faceva sempre più probabile e incombente: «Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di

¹ «La Lotta», Rovigo, 26 agosto 1911, p. 1 (non firmato).

qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza»². A Turati che era dominato dallo spettro della possibile guerra civile ottocentesca, Matteotti contrapponeva l'immagine nuova e ancora più tragica della grande guerra moderna e delle sue implicazioni.

Si nota qui il rapporto di “venerazione conflittuale” che Matteotti istituisce con Filippo Turati: un maestro sempre riconosciuto, alla cui ispirazione fondamentale ci si richiama, ma che viene spesso contestato nelle scelte politiche quotidiane, talvolta anche in lettere dalla durezza irriverente. Questo accadrà nei lunghi anni della guerra e del primo dopoguerra, di fronte a quelli che gli appaiono cedimenti corrivi rispetto a una possibile *union sacrée* rifiutata e denunciata, e poi anche negli anni dell'insorgenza fascista, laddove appare troppo remissivo e transigente di fronte ad atteggiamenti che nell'ambito del riformismo ufficiale appaiono a Matteotti di vera e propria acquiescenza di fronte al regime che si profila.

È invece un riformismo, quello di Matteotti, che nel breve periodo della sua attività politica (quattordici anni in tutto) non si mostra in nulla arrendevole o conciliante, e che non concede nessuna apertura di credito alla classe dirigente, che pone anzi costantemente sotto accusa nella sua attività quotidiana di organizzatore e di polemista. Altra notazione importante: di fatto, nella situazione italiana del primo dopoguerra, Matteotti denuncia proprio il venir meno di uno dei presupposti di fondo del riformismo classico, cioè l'esistenza di una borghesia disposta a «rispettare le regole del gioco», il che distruggeva alla radice l'idea stessa di democrazia, che veniva percepita come «vuoto inganno» dalle classi lavoratrici.

«La classe che detiene il privilegio politico – denunciava alla Camera dei deputati il 31 gennaio 1921 –, la classe che detiene il privilegio economico, la classe che ha con sé la magistratura, la polizia, il governo, l'esercito, ritiene sia giunto il momento in cui essa, per difendere il suo privilegio, esce dalla legalità e si arma contro il proletariato. Il governo... e soprattutto le sue autorità assistono impassibili e complici allo scempio della legge. [...] È dunque una burla – pensano i lavoratori - lo Stato democratico che dovrebbe assidersi sulla definizione della legge per tutti? Non è dunque vero quello che i democratici hanno detto, che cioè dentro la Costituzione è possibile qualunque sviluppo delle classi lavoratrici, qualunque sviluppo del proletariato!».

Un socialismo unitario, internazionalista e nettamente distinto dal comunismo

Matteotti è segretario di un partito che si definisce nella sua sigla “unitario”; aggettivo che non è solo retorico, ma dichiara la volontà di lavorare per

² G. Matteotti, *Contro la guerra. Dal punto di vista del nostro partito*, «Critica sociale», 25 (1915), n. 3, pp. 40-41.

una riunificazione di quel mondo ormai frazionato. Del resto Matteotti non era uno scissionista, aveva anzi combattuto sempre contro la voglia di scissioni che aleggiava nel suo mondo. I riformisti infatti non si erano scissi ma erano stati espulsi dal Partito socialista nell'ottobre del '22, alla vigilia della marcia su Roma.

Provava insofferenza per le diatribe interne del socialismo italiano, per l'astrattezza e il dottrinarismo dei suoi dibattiti, e c'era addirittura sdegno di fronte a quel vano discutere di riforme e rivoluzione, di adesione o meno all'Internazionale di Mosca, mentre intorno la casa bruciava. «Mi vergogno che i nostri Congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe; che non si pensi ad altro che a scissioni», scriverà alla vigilia della marcia su Roma³.

Già l'episodio del gennaio '21, a Livorno, aveva avuto un carattere quasi simbolico, e di amara sottolineatura di un paradosso e di un limite che stava sullo sfondo dei dibattiti della sinistra. Matteotti partecipa al congresso di Livorno, dove si sta profilando la scissione tra socialisti e comunisti, ma preferisce abbandonare subito i lavori non appena giunge notizia dei sanguinosi incidenti di Ferrara e dell'assalto delle squadre di Balbo alle organizzazioni operaie. Una scorta armata fornita anche dai comunisti lo aiuta a raggiungere incolume Ferrara e a tentare di organizzare una resistenza popolare.

È una scelta di priorità che solo Matteotti sembra percepire con chiarezza in quei mesi. Dai suoi ricordi del confino siciliano negli anni della guerra traeva l'immagine, in una lettera alla moglie Velia dell'estate del 1923, del fascismo che, come la lava dell'Etna, «procede lentamente e inesorabilmente, bruciando, schiacciando, pietrificando» mentre attorno prevale l'indifferenza e «gli uomini trovano ugualmente il tempo di accapigliarsi e di scannarsi per un vaso di vino là dove tra poche ore sarebbe venuta la lava a prendere tutto»⁴.

C'era in lui la volontà di ricostruire il tessuto unitario di una storia comune socialista, in Italia come in Europa. Partecipa attivamente alle riunioni di un socialismo europeo che tenta di risollevarsi; c'è una prospettiva internazionalista tutta da ricostruire dopo la grande frattura della guerra, ma anche dei suoi strascichi, e di fronte a una pace che si profilava difficile e ingiusta. Matteotti considerò sbagliato e pericoloso l'atteggiamento dei vincitori e fu tra i pochi a dare il giusto rilievo alle opere di John Maynard Keynes, non solo come autore de *Le conseguenze economiche della pace* del 1919, ma anche del meno noto saggio del 1922, *A revision of the Treaty: Being a sequel to*

³ G. Matteotti, *Lavoratori, uniti!*, «La Lotta», 30 settembre 1922. Nello stesso articolo, chiariva di aver «sempre detto chiaro» il suo pensiero: «Non ho pregiudiziali per nessun metodo, né transigente né intransigente. Escludo soltanto la violenza come metodo; escludo soltanto il rinnegamento della lotta di classe in un collaborazionismo che volesse essere metodico e costante».

⁴ Id., *Lettere a Velia*, a cura di S. Caretti, premessa di E. Garin, Nistri Lischi, Pisa 1986, p. 423.

The economic consequences of the peace. Fino a quando non gli fu ritirato il passaporto dal governo fascista partecipò agli incontri internazionali in campo socialista volti a mitigare la “pace cartaginese” di Versailles. Fu anche tra i primi a cogliere nel 1923 la pericolosità di Hitler e del “fascismo in Baviera” in una situazione tedesca ed europea minata dall’irrazionalità delle riparazioni di guerra.

Quello della II Internazionale rimase in effetti il suo mondo ideale, ma è un’affermazione che può esser sostenuta solo con alcune rilevanti e decisive precisazioni. In primo luogo, il Matteotti antimperialista e anticolonialista supera senza incertezze quello che fu uno dei punti di maggiore ambiguità di quella tradizione, ambiguità che non fu estranea alla catastrofe dell’internazionalismo socialista nel 1914. Nello schierarsi contro la guerra, già a partire dall’impresa di Libia, Matteotti rafforza una delle caratteristiche fondamentali di quello che sarebbe stato nel quadro europeo lo schieramento originale e autonomo del socialismo italiano in quella congiuntura.

C’è indubbiamente uno scarto culturale che separa Matteotti dalla formazione di molti esponenti della nuova politica che emerge dopo la guerra: il suo essere immune dalla fascinazione delle avanguardie del primo ’900, da spiritualismi, idealismi e irrazionalismi che conquistarono la scena mentre declinava prima e poi andava in frantumi il vecchio paradigma del positivismo ottocentesco che aveva unificato le *élites* della cultura europea. Un nuovo *humus* che fu vitale e stimolante per alcuni, torbido e limaccioso per altri, e al quale Matteotti rimase estraneo, anche nel linguaggio, fatto di concretezza e razionalità nell’argomentare.

Forse si può dire che con Matteotti nasce e muore una moderna socialdemocrazia del proletariato italiano, così come si può dire che con la morte di Giovanni Amendola scompare dall’orizzonte l’ipotesi, appena formulata, di un moderno partito liberaldemocratico della borghesia: il fascismo distrugge anche molte delle ricchissime potenzialità che erano germinate nel dopoguerra italiano.

L’atteggiamento sulla “questione comunista” matura attraverso diverse tappe. Matteotti aveva gioito delle rivoluzioni in Russia, come tutti i socialisti italiani, ma ben presto sarebbe diventato immune dal fascino della rivoluzione bolscevica, e la sua diffidenza non era basata sull’invocazione di principi astratti e dottrinari ma sulla constatazione concreta e realistica dell’impossibilità di costruire il socialismo «senza l’autonomia e l’autogoverno delle classi lavoratrici». Malgrado questo, ancora nel 1920 sosteneva il diritto all’adesione da parte dei socialisti alla III Internazionale, mantenendo autonomia, senza mutare nome e senza espulsioni di riformisti. Si spinge anche a giustificare in Italia l’eventualità di una dittatura transitoria del proletariato, con garanzia dell’autogoverno delle masse lavoratrici, purché non divenisse dittatura di pochi sul proletariato sul modello bolscevico, e nella consapevolezza che la

costruzione del socialismo imponeva tempi lunghi e «un'opera profonda di trasformazione ed educazione sociale»⁵.

A rottura avvenuta, vi sarà durezza delle posizioni nei confronti dei comunisti, con un netto discrimine nei loro confronti. Questo emerge chiaramente nella polemica con Togliatti. Il 17 aprile 1924, rispondendo negativamente alla proposta di una manifestazione unitaria avanzata da Togliatti a nome della direzione comunista, dichiara: «Restiamo ognuno quello che siamo. Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza sulle minoranze: noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze»⁶.

Quel Togliatti che nel 1944 farà ritorno in Italia con una proposta che – con molte virgolette – potremmo definire “matteottiana”: concentrare tutti gli sforzi nella lotta contro il fascismo mettendo da parte le inevitabili differenziazioni e rinviando a dopo la liberazione della penisola la ripresa del conflitto tra i partiti.

Ma il nome di Matteotti ritorna anche in momenti drammatici della vicenda comunista: si pensi solo al X Plenum dell'Internazionale comunista del 1928, quando il partito italiano viene messo sotto accusa per la “tiepida” applicazione della direttiva sul “socialfascismo”. Non possiamo andare a raccontare al proletariato italiano che Mussolini e Matteotti erano d'accordo, replicano Togliatti e Grieco. Se ci ordinate di non dire più queste cose, non le diremo; ma continueremo a pensarle, perché non potete impedirci di pensare⁷.

Vi saranno in seguito fraintendimenti reciproci che nel tempo inaspriranno più del dovuto la contrapposizione. Da parte socialista vi sarà il richiamo alla definizione, deprecata, di un Matteotti «pellegrino del nulla»⁸, operata da Gramsci, che in realtà non aveva alcun carattere offensivo, ma era contenuta in un omaggio al carattere eroico del sacrificio di Matteotti, pur nel giudizio politico fortemente critico. Fraintendimenti comunisti proseguirono invece fino agli anni '70 inoltrati, quando personalità pur fra loro molto diverse come Pietro Secchia e Giorgio Amendola tornavano a rimproverare a Matteotti un atteggiamento di rassegnazione di fronte al fascismo, attribuendogli quel «coraggio della viltà», ritenuto il simbolo del cedimento socialista di fronte al regime trionfante⁹. Non solo era sbagliato il giudizio di fondo, che rovesciava la colpa di una sottovalutazione della violenza fascista che fu propria di tutto il movimento operaio e dalla quale il solo Matteotti fu immune, ma ci si rifaceva in forma impropria a un celebre discorso di Matteotti del 10 marzo

⁵ *La seconda giornata del Convegno di Concentrazione socialista*, «La Giustizia», 12 ottobre 1920 e G. Matteotti, *Idee sostenute a Reggio Emilia*, «La Lotta», 30 ottobre 1920.

⁶ *Alla Direzione del Partito Comunista*, «La Giustizia», 17 aprile 1924.

⁷ E. Ragionieri, *Togliatti, Grieco e Di Vittorio alla commissione italiana del X Plenum della Internazionale comunista*, «Studi storici», 12 (1971), n. 1, pp. 108-70.

⁸ A. Gramsci, *Il destino di Matteotti*, «Lo Stato Operaio», a. II, n. 28, 28 agosto 1924.

⁹ P. Secchia, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, La Pietra, Milano 1973, pp. 165-66; G. Amendola, *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975, p.1 5.

1921 alla Camera dei deputati, nel quale la definizione, volutamente paradossale, del «coraggio della viltà» osservato talvolta dal movimento operaio si convertiva in realtà nell'ammonimento rivolto in tono abbastanza minaccioso al governo, considerato inerte o complice rispetto a violenze fasciste che non sarebbero più rimaste senza una risposta risoluta¹⁰.

Un socialismo antimperialista e antimilitarista

Per capire molti aspetti della relativa “sfortuna” di Matteotti nella cultura italiana si deve porre in luce il rapporto tra Grande guerra e tradizione culturale antifascista, in grandissima parte innervata da uomini direttamente legati all'esperienza dell'interventismo. Il personaggio di Matteotti, per il “vizio d'origine” della sua avversione attiva alla guerra e al “patriottismo” nazionalistico, risulta inevitabilmente ostico e distante per questo mondo. Erano estranei alla *forma mentis* dell'interventismo la sua opposizione alla guerra, nelle forme del pacifismo più militante e intransigente tra i suoi contemporanei, che lo portava a proporre atti insurrezionali contro la guerra (bloccare i treni che portavano armi al fronte), a contrastare lo stesso “non aderire né sabotare” del suo partito, che gli pareva compromissorio e troppo corrivo nei confronti dello «straccetto patriottico» che veniva agitato dai «militaristi» («Noi non neghiamo l'esistenza della patria, ma essa non è la nostra idealità; un'altra e più alta assai è la nostra aspirazione»). «Noi siamo per la libertà di tutte le patrie, a cominciare da quelle che noi abbiamo violate: la Tripolitania e la Cirenaica»¹¹. Che lo faceva sentire vicino a Karl Liebknecht, «solo, contro tutto un parlamento che vaneggia nel patriottismo barbarico e sanguinario».

Era questa dimensione di Matteotti a renderlo un “sovversivo” e “disfattista” invisibile a tutto il mondo dei “benpensanti” italiani, ma anche distante e quasi incomprensibile per il filone maggioritario della cultura antifascista italiana, che si mosse in rapporto di filiazione diretta o mediata con la tradizione dell'interventismo democratico, dei suoi miti, delle sue buone intenzioni e dei suoi nobili propositi, purtroppo naufragati quasi sempre in esiti catastrofici.

¹⁰ Il testo integrale, sotto il titolo *Violenze nel Polesine*, è in G. Matteotti, *L'avvento del fascismo*, a cura di S. Caretti, Pisa UP, Pisa 2011, pp. 61-66.

¹¹ *Atti del Consiglio provinciale di Rovigo*, Rovigo 1916, sessione straordinaria, tornata del 19 marzo 1915, p. 10.

Un socialismo fondato su leggi più giuste

Leonardo Sciascia, in *Porte aperte* (1987) fa dire a un personaggio:

Matteotti era stato considerato, tra gli oppositori del fascismo, il più implacabile non perché parlava in nome del socialismo [...] ma perché parlava in nome del diritto. Del diritto penale.

C'è qualcosa di vero. Matteotti, fino all'ultimo discorso alla Camera dei deputati contestò sempre la violenza del fascismo invocando il rispetto delle leggi esistenti.

Matteotti aveva anche nettamente superato in tema di diritto (che fu il principale e più assiduo interesse culturale a fianco della politica) le asprezze e le ingenuità della tradizione (non eccelsa) del positivismo socialista italiano, tra misurazione di crani e razzismi latenti, giungendo a condividere e sviluppare i principi di eguaglianza e di garanzia della persona che erano propri della tendenza più illuminata della giurisprudenza del suo tempo¹². Allo stesso modo, i suoi studi di economia testimoniano un superamento delle molte semplificazioni dottrinarie insite nella tradizione ottocentesca del socialismo e un'attenzione alle forme concrete della vita economica e associativa che sostanzieranno la sua attività di amministratore e di politico¹³.

Studi di diritto ed economia che riceveranno l'apprezzamento di molti, e inviti, talvolta interessati, a proseguire gli studi. In realtà c'era lo sforzo di delineare e conquistare un quadro di leggi che avrebbero contribuito gradualmente a costruire quella prospettiva socialista a cui Matteotti mirava. Le lotte del dopoguerra avevano ottenuto conquiste di grande portata (come l'imponibile di manodopera) contro le quali si era armata la reazione degli agrari all'origine del dilagare del fascismo. In particolare si occupò della questione tributaria, da ogni punto di vista centrale, con numerosi interventi documentati e articolati nel corso del tempo¹⁴.

Un socialismo antifascista

Con Matteotti nasce l'antifascismo. Un regime non esisteva ancora, infatti, ma certamente Matteotti aveva colto la tendenza ormai irreversibile alla sua formazione, il carattere non episodico e temporaneo del suo insorgere, la volontà di schiacciare ogni altra forma di pensiero e di espressione, andando oltre quelli che erano stati i presupposti, già intimamente totalitari, dell'inter-

¹² G. Matteotti, *Scritti giuridici*, a cura di S. Caretti, 2 voll., Nistri Lischi, Pisa 2003.

¹³ Id., *Scritti economici e finanziari (1911-1922)*, a cura di S. Caretti, Pisa UP, Pisa 2009.

¹⁴ Id., *La questione tributaria*, Piero Lacaita, Manduria 2006.

ventismo bellico rivolto all'eliminazione del "nemico interno" prima ancora che degli eserciti avversari.

Matteotti è in ogni caso l'unico dirigente del movimento operaio italiano che comprese fin dall'inizio novità e pericolosità del fascismo, senza indulgere nell'abbaglio ricorrente in quasi tutti i socialisti e comunisti dopo la marcia su Roma per cui "un governo borghese vale l'altro", e senza lasciarsi scappare sciocchezze su Mussolini che era comunque preferibile a Giolitti, come fanno all'epoca, nei loro carteggi, alcuni dei più illustri protagonisti del futuro socialismo liberale.

Di fronte al fascismo è il primo politico che comprende la sua novità e la sua torbida complessità, la sua essenza di reazione moderna, e anche la possibilità di contagio in tutta Europa che l'esperienza italiana dischiude. Non era il fascismo l'estremo sussulto di un capitalismo destinato a spegnersi, e neppure una breve parentesi destinata a richiudersi in maniera indolore. Era invece un nemico nuovo e pericoloso che andava contrastato e sconfitto in termini unitari e, nel caso, energici. Anche nei termini di lotta armata che la situazione richiedeva. Nell'ultima lettera a Turati, poco prima dell'assassinio, sosteneva la necessità di «prendere, rispetto alla dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui... Lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà...»¹⁵.

La raffigurazione, ancor oggi predominante, di Matteotti nelle forme di un profeta disarmato e che predica la non violenza di fronte alle squadre fasciste prende corpo solo nei meccanismi di costruzione del mito postumo del martire.

La storia di Matteotti è indubbiamente quella di uno sconfitto. Ucciso a soli 39 anni, paga con la vita la sua denuncia delle violenze e delle illegalità che hanno assicurato la vittoria del fascismo nelle elezioni del 1924. Il suo assassinio interrompe un percorso di cui nessuno può ipotizzare compiutamente gli esiti e priva l'antifascismo del suo leader naturale.

Se ormai la sua figura è ridotta dalla storia a simbolo, ad esempio morale, è giusto però che almeno si sappia di cosa volle essere simbolo ed esempio. La figura di Matteotti va ricondotta quindi alla dimensione che gli fu propria, di un politico socialista fermo nei suoi principi, incrollabile nella sua aspirazione a una società di eguali, liberata dall'oppressione delle classi dominanti.

¹⁵ *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari 1947, p. 247.